Tutti assolti gli imputati per la strage in cui morirono 88 lavoratori

Per Mattmark nessun colpevole: i familiari pagheranno le spese

La scandalosa sentenza emessa ieri da un tribunale in Svizzera - La corte non ha tenuto conto delle schiaccianti prove fornite dal Pubblico ministero e dagli avvocati di parte civile - Aggravata la sentenza di primo grado: i parenti delle vittime — fra le quali 56 italiani — dovranno saldare metà delle spese sostenute per il processo

GINEVRA, 5

Per i giudici svizzeri a Mattmark è come se non fosse successo nulla. Gli imputati — diciassette fra ingegneri e funzionari — che anche il pubblico ministero aveva indicati quali colpevoli del disastro in cui persero la vita 88 lavoratori (fra i quali 56 italiani), sono stati assolti; mentre i parenti delle vittime sono stati condannati a pagare la metà delle spese processuali. La scandalosa sentenza, che ricalca fedelmente quella pronunciata in prima istanza nell'aprile scorso con la pesante aggravante delle spese processuali divise fra fisco elvetico e famiglie delle vittime, è stata pronunciata oggi dal tribunale cantonale di Sion dopo che la settimana scorsa era terminato il dibattimento.

Nel prendere la scandalosa decisione, i giudici elvetici hanno dimostrato di non aver tenuto in nessuna considerazione le prove schiaccianti che sia il Pubblico ministero sia i legali di parte civile avevano fornito nel corso del processo per inchiodare alle loro responsabilità i direttori e gli ingegneri del cantiere (nonché i tecnici del Genio civile elvetico e delle assicurazioni). Furono questi, infatti, che vollero costruire il cantiere e le baracche-dormitorio ai piedi del ghiacciaio dell'Allalin, malgrado che tutti i documenti stilati negli ultimi cent'anni da esperti della montagna e dei ghiacciai avessero chiaramente indicato la zona quale assolutamente pericolosa, anticipando in pratica la sciagura che accadde il 30 agosto del 1965.

Del resto, come già nel corso del processo di primo grado, la corte elvetica non è stata nemmeno lontanamente sfiorata delle testimonianze che gli avvocati di parte civile avevano portato in aula nel corso del dibattimento. Il racconto drammatico di quanto le vittime andavano denunciando nei giorni immediatamente antecedenti quello terribile della sciagura, quando si recavano nella direzione del cantiere per dire che dall'Allalin piovevano su di loro rocce e ghiaccio, che si doveva correre ai ripari per impedire che si verificasse un disastro. I giudici elvetici hanno in pratica ignorato le prove di colpevolezza fornite come nel 1965 furono ignorate (perché il lavoro nel cantiere doveva assolutamente andare avanti in base alle leggi del più feroce sfruttamento), le drammatiche e documentate denunce dei lavoratori.

La sentenza di oggi ripropone in tutta la sua pesantezza il problema della tutela dei diritti dei nostri lavoratori all'estero. A Mattmark morirono 56 italiani che erano stati costretti all'emigrazione per poter lavorare. Nel cantiere sotto il ghiaccio dell'Allalin erano costretti a turni massacranti senza che venissero rispettate le norme più elementari di sicurezza; lo stesso dormitorio era stato costruito a pochi passi dal cantiere, in modo che gli operai non si «distraessero» con inutili spostamenti: lavoro e riposo (se di riposo si può parlare) sempre sotto l'incubo di quella massa di ghiaccio e rocce che poteva crollare da un momento all'altro travolgendo tutto e tutti.

D'altra parte, era prevedibile che si sarebbe giunti allo scandaloso verdetto di oggi. La prova di come funziona la legge elvetica in «conflitti» del genere si era avuta ancora una volta nell'aprile scorso quando, al termine di una dura requisitoria, il Pubblico ministero chiese per gli imputati una pena davvero irrisoria. In sostanza, le norme applicate in questi casi sono state stilate in Svizzera in modo tale da tutelare in qualsiasi frangente — appunto anche di fronte ad una strage delle proporzioni di Mattmark — il profitto dei padroni e degli imprenditori, senza tenere in nessun conto la vita degli operai, specialmente quella degli immigrati. Anche questa volta il Pubblico ministero, malgrado fosse riuscito a documentare la pesante responsabilità degli imputati con prove schiaccianti, al momento di chiedere la pena si era visto costretto (appunto perché invischiato negli articoli della legge elvetica) a domandare che venissero condannati a una multa equivalente a 300 mila lire.

La vicenda giudiziaria, comunque, non è ancora chiusa. Le motivazioni dettagliate della scandalosa sentenza di oggi saranno trasmesse dal tribunale al Pubblico ministero e agli avvocati di parte civile, ai quali spetterà di prendere la decisione se ricorrere o meno al tribunale federale. Naturalmente, anche se avesse luogo un altro processo, le cose non cambierebbero di molto: come abbiamo detto, gli imputati potrebbero essere condannati al massimo ad una multa.

Una prova di più quindi che disastri come quello di Mattmark possono essere evitati nel futuro soltanto affrontando in pieno il grosso problema della tutela dei nostri lavoratori all'estero, visto che siamo ancora un Paese che non è in grado di dare un lavoro a tutti i suoi cittadini. Ma da questo orecchio, fino ad oggi, i nostri governanti hanno dimostrato di non sentirci.

La madre di un operaio italiano morto nella strage di Mattmark

L'ACI smentisce di aver chiesto l'aumento del bollo

L'Automobile club d'Italia ha definito in un comunicato «priva di qualunque fondamento» la notizia di una proposta di provenienza ACI relativa all'aumento della tassa di circolazione per le autovetture di piccola cilindrata.

«L'ACI — è detto nel comunicato — si è sempre opposto e si oppone a qualunque aumento degli oneri fiscali che colpisca l'utenza. Alla recente conferenza di Stresa l'ACI ha ribadito ufficialmente la necessità di ridurre il carico fiscale che incombe sull'automobile non già di aggravarne l'onere».

Oggi si conclude lo sciopero

Ospedali: primo successo della lotta dei medici

La commissione sanità della Camera, su proposta del PCI, si impegna a discutere il problema dei concorsi e dei 15.000 sanitari fuori ruolo - I discorsi del dottor Paci e del compagno Triva alla manifestazione dell'ANAAO

La lotta dei medici ospedalieri organizzati nell'ANAAO (associazione degli aiuti e assistenti) contro i concorsi-truffa che mettono in pericolo il posto di lavoro di 15 mila sanitari fuori ruolo, e la iniziativa delle Regioni, che hanno presentato ai gruppi parlamentari una proposta di legge per risolvere i problemi del personale nel quadro di un profondo rinnovamento degli ospedali, hanno sortito un primo successo: il presidente della commissione sanità della Camera, Rampa, su sollecitazione del gruppo comunista, si è impegnato a porre all'ordine del giorno il problema.

In questo modo, l'agitazione dei medici ospedalieri, che si protrae da lungo tempo a causa dell'atteggiamento ostile del governo ha ottenuto che il parlamento e le forze politiche intervengano in prima persona per dare una soluzione rapida all'importante e delicata questione.

Questo impegno della commissione sanità della Camera e dei gruppi parlamentari, annunciato dal compagno Rubes Triva alla manifestazione nazionale di protesta che si è svolta ieri mattina a Roma, è stato salutato da un prolungato applauso dei sanitari, giunti numerosi da ogni parte d'Italia. Anche ieri lo sciopero, che per il secondo giorno ha bloccato l'attività degli ospedali e che si conclude stasera, ha visto una partecipazione massiccia di medici (solo i primari non hanno aderito).

Il disagio, sebbene l'ANAAO avesse disposto l'intervento dei medici in tutti i casi di effettiva urgenza, è stato notevole, specie in quegli ospedali già in crisi per carenza di attrezzature e di personale. Ma lotta ingaggiata dai medici ospedalieri — ha detto il dottor Paci, segretario nazionale dell'associazione — pur partendo dalla legittima difesa del posto di lavoro dei 15.000 sanitari interni, incaricati e straordinari ha un significato più generale che tocca gli interessi della collettività nazionale perchè è rivolta a migliorare il modo stesso di funzionare dell'ospedale, di gestirlo, in rapporto alle nuove e accresciute esigenze dei cittadini.

Se il governo, e per lui l'attuale ministro della sanità, difende duramente l'attuale sistema dei concorsi di assunzione dei medici, è perchè — ha affermato Paci — quei concorsi-truffa sono espressione di un rapporto di potere, di una struttura gerarchica funzionale con gli interessi politici dei gruppi dominanti e con gli interessi di casta e di privilegio delle baronie universitarie e ospedaliere.

L'attuale macchinoso congegno previsto dalla legge ospedaliera, contro cui l'ANAAO ha sempre lottato, prevede due concorsi: uno nazionale di idoneità ed uno di assunzione bandito dai singoli ospedali. In entrambi i casi le commissioni sono dominate dai cattedratici universitari, le stesse modalità di esame si prestano a valutazioni del tutto soggettive, per cui i veri meritevoli sono quasi sempre esclusi, vincono i «raccomandati».

Se si vuole veramente un corpo ospedaliero preparato, sensibile ai nuovi problemi sanitari, occorre modificare il meccanismo dei concorsi, liberarlo da ogni condizionamento speculativo e gerarchico che contrasta con la tutela della salute. Per questo — ha proseguito Paci — noi siamo per l'abolizione della autoritaria struttura primariale e a favore del lavoro di équipe che responsabilizzi tutti gli operatori sanitari, siamo per il superamento della divisione medica e a favore del dipartimento in cui sia possibile la collaborazione tra le diverse discipline mediche. Perciò appoggiamo il progetto delle Regioni che comprende in gran parte tutte queste esigenze di rinnovamento dell'ospedale nel quadro di una riforma sanitaria generale.

Il segretario dell'ANAAO ha concluso affermando che la possibilità di una soluzione avanzata del problema del personale medico ospedaliero è in rapporto con il quadro politico generale e che l'associazione chiede, in modo prioritario, che tutti i medici fuori ruolo, che da anni svolgono il loro lavoro, rimangano al loro posto in attesa che il parlamento vari una nuova legge.

A sua volta il compagno Triva, responsabile del gruppo comunista alla commissione sanità della Camera, dopo avere rilevato l'atteggiamento negativo del ministro della sanità e il fatto che il governo non abbia presentato ancora una sua proposta di legge sulle questioni sollevate dalla lotta dei medici, ha annunciato che il PCI farà suo il testo delle Regioni. Anche il PSI, con un intervento dell'on. Signorile, ha annunciato una analoga decisione. Le proposte delle Regioni, come noto, prevedono una radicale revisione dei concorsi, un concorso straordinario riservato ai 15.000 incaricati, profonde modifiche della legge ospedaliera per garantire un modo nuovo di lavorare negli ospedali, un nuovo rapporto tra medici e malati a tutto vantaggio della qualità dell'assistenza.

Crolla definitivamente una montatura anticomunista

Castagnino assolto in istruttoria per «non aver commesso il fatto»

Il giudice De Vincenzo rende giustizia al compagno Saetta, medaglia d'argento al valor militare e vice presidente dell'ANPI di Genova: non ha nulla a che vedere con la «costituzione di bande armate»

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

Con una sentenza di piena assoluzione il giudice istruttore Ciro De Vincenzo ha messo la parola fine alla storia di uno dei più clamorosi infortuni della procura della Repubblica di Milano, esploso il 15 aprile scorso con il fermo del compagno Paolo Castagnino («Saetta»). Il magistrato, nella sentenza resa nota oggi, dichiara che «mancando del tutto» la prova che Castagnino si sia reso autore del fatto che gli era stato contestato, deve essere prosciolto «per non aver commesso il fatto». Castagnino, ex comandante partigiano, medaglia d'argento al valor militare, vice-presidente dell'ANPI provinciale di Genova, esponente comunista, venne accusato nientemeno di costituzione di bande armate in concorso con Feltrinelli e altri non ancora identificati, con lo scopo di sovvertire violentemente gli ordinamenti democratici dello Stato.

La grottesca accusa, come si ricorderà e come viene rammentato nella sentenza del giudice De Vincenzo, si basava sulla copia di una lettera dattiloscritta indirizzata a un certo «Saetta», sequestrata in via Subiaco 7, l'appartamento milanese in cui vennero trovati e arrestati Augusto Viel e Giuseppe Saba. Nella lettera si faceva riferimento a una concentrazione sotto un unico comando di forze sparse. Ritenuto il documento di «notevole gravità», la Procura, senza esitazioni, imboccò quella che il giudice istruttore definisce con oggettiva ironia una «strada piuttosto facile».

Ma probabilmente a fare imboccare questa «strada piuttosto facile» ai solerti sostituti procuratori allora scatenati alla ricerca delle piste rosse, entrarono in gioco anche altre ragioni. Eravamo allora in piena campagna elettorale e il fermo di un dirigente comunista poteva rappresentare una ghiotta occasione per mettere in difficoltà il PCI. Per la verità la grossolana montatura si sgonfiò nel giro di 24 ore.

Fermato e tradotto a San Vittore nel pomeriggio del 15 aprile, la sera del giorno dopo Castagnino venne rimesso in libertà «per insufficienza di indizi». Il PM però — viene ricordato nella sentenza — mantenne motivi di sospetto, tanto che formalizzò gli atti del processo sulla morte di Feltrinelli anche nei confronti di Castagnino.

Il suo nome, infatti, continuò a figurare nell'elenco degli imputati. Si assistette allora a uno degli episodi più sconcertanti fra quelli che hanno animato la vita della Procura milanese, giacchè lo stesso procuratore-capo De Peppo affermò che si era trattato di un errore di trascrizione, aggiungendo che erano state date disposizioni perchè venisse cancellato. Ma il nome non venne cancellato, né poteva esserlo. Il giudice istruttore, con estremo scrupolo, procedette, infatti, com'era suo dovere, a tutti gli accertamenti necessari.

In un agenda sequestrata al compagno Guido Manzone di Novi Ligure (dipendente di quel comune) era stata trovata questa annotazione: «Saetta (00185 Chiavari) n. 28068» Manzone, come si ricorderà, era stato indiziato di falso in certificazione amministrativa; lo si accusava, cioè, di essere implicato nella storia del timbro del comune di Novi apposto sulla carta d'identità trovata sul cadavere di Feltrinelli. De Vincenzo accertò che il numero corrispondeva a quello del telefono di Castagnino. Procedette allora all'interrogatorio di entrambi, i quali dissero di non essersi mai conosciuti. Manzone aggiunse che la calligrafia dell'annotazione non era la sua; ma l'agenda era usata anche da un altro compagno di lavoro, Walter Bisio.

De Vincenzo convocò Bisio e, attraverso una prova grafica, stabilì che in effetti l'annotazione era di suo pugno. La spiegazione era molto semplice: Bisio aveva organizzato spettacoli per conto del Comune e del PCI e per questo motivo aveva annotato il numero telefonico di Castagnino, pur ignorando che Castagnino e Saetta fossero la stessa persona.

Tutto, quindi, è stato chiarito dal giudice istruttore, il quale, come abbiamo detto, ha assolto in istruttoria il compagno Castagnino «per non aver commesso il fatto».

Ibio Paolucci

Arrestato poi rilasciato il tedesco Ring in Canada

Christian Karl Ring, il tedesco nella cui abitazione romana furono sequestrate, nel giugno scorso, numerose armi da guerra, è stato arrestato ieri in Canada e successivamente rilasciato. Le autorità canadesi gli hanno anzi concesso — a quanto si è appreso — un «nullaosta» per svolgere «attività di affari» in quel paese.

Il Ring, che ha 40 anni ed abitava nella capitale, in via Bonaldo Stringher 9, sparì dalla circolazione proprio pochi giorni prima che la polizia perquisisse la sua abitazione, nel quadro delle indagini sul *commando* terrorista autore della strage all'aeroporto di Tel Aviv, una vicenda a cui peraltro il Ring sembra essere stato del tutto estraneo. Nell'appartamento la polizia scoprì due pistole *Smith & Wesson* cal. 38, un fucile mitragliatore di fabbricazione USA, una pistola a tamburo e due fucili da caccia grossa con numerose munizioni.

Le autorità canadesi, comunque, dovranno esaminare due chieste di estradizione: una dall'Italia ed una dalla Germania Federale in quanto, secondo l'autorità giudiziaria di Bonn, Karl Ring risulterebbe implicato nel gruppo Baader-Meinhof.

Per commesse destinate alla NATO

Agente USA della FIAT accettava «bustarelle»

NEW YORK, 5

Un grand jury federale ha accusato oggi un agente della FIAT negli Stati Uniti, addetto all'acquisto di materiale e pezzi di ricambio, di avere ricevuto oltre 200 000 dollari (120 milioni di lire) in «bustarelle» per passare le commesse della FIAT a determinate società piuttosto che ad altre.

Secondo il grand jury, alcune delle transazioni, risolte con pagamenti su conti correnti in Svizzera, riguardavano materiale destinato all'aeronautica italiana e alla NATO.

Sei rinvii a giudizio, presentati al tribunale federale di Manhattan, riguardano cinque società americane e nove loro funzionari o ex funzionari.

L'agente accusato di aver accettato le «bustarelle» si chiama Curtis Baldwin ed ha 42 anni: il rappresentante della FIAT negli Stati Uniti ha comunicato che il Baldwin non è più alle dipendenze della società.

Secondo l'accusa, Baldwin fu pagato negli ultimi sette anni da determinate società americane per assegnare loro commesse della FIAT per parti di ricambio che la società rivendeva poi all'aeronautica militare italiana e alla NATO per gli aerei caccia F 104.

Figurano nel capo d'accusa i nomi della American Metals Service, Aero and Hardward Parts Co., Jenks Metals Inc. e Jenks Metal Export Inc., Industrial Metals Ltd (società svizzera), American Avitron Inc., numerosi funzionari delle stesse società e tre funzionari della società Aviquipo Inc., sussidiaria della Lockheed Aircraft Corp.

Il viceprocuratore generale John Tigue ha dichiarato che i pagamenti a Baldwin furono effettuati in conti in banche svizzere, tramite persone fittizie per nascondere la vera identità del ricevente, e che alcuni dei pagamenti furono effettuati tramite Marcantonio Pezzini, di Firenze.

DA PARTE DEI MINISTERI DEGLI ESTERI E DELLA DIFESA

Gravissimo arbitrio contro 5 giovani che hanno svolto il servizio civile

L'episodio rivelato in un'interrogazione presentata al Senato dal compagno Pecchioli - I cinque hanno insegnato in Somalia per due anni - Adesso si vuole che partano per i 15 mesi di leva - Una vera e propria vendetta

Dalla nostra redazione

TORINO, 5.

Un'interrogazione è stata presentata al Senato dal compagno Ugo Pecchioli della direzione del PCI, sulla gravissima iniziativa presa dai ministri degli Esteri e della Difesa nei confronti di cinque giovani che per due anni hanno prestato servizio civile in Somalia in qualità di insegnanti. All'origine della incredibile, quanto grave vicenda vi è una lettera inviata dai cinque giovani e pubblicata dal quotidiano di Mogadiscio *Stella d'Ottobre* in cui essi si dichiarano contrari ai contenuti e ai metodi dell'insegnamento impartito nelle scuole italiane in Somalia, e spiegano le ragioni che li hanno indotti ad optare per il servizio civile. Ritenendoli per questo responsabili di grave mancanza verso «le istituzioni dello stato italiano», i ministeri competenti hanno deciso di non riconoscere loro la qualifica di volontari civili, e li hanno pertanto avvertiti che il loro obbligo militare non è stato assolto; dovranno partire prossimamente per altri 15 mesi di servizio militare effettivo.

Nel luglio del 1970 Franco Caprioglio, di Torino, studente del IV anno di teologia presso il seminario di Rivoli, Elio Bergantino di Lodi, Guido Longhi, Claudio e Sergio Cremaschi di Bergamo, partono per la Somalia per compiere i due anni di servizio civile; insegnano in una scuola italiana a Mogadiscio frequentata da bambini somali e retta dai frati.

I giovani volontari si scontrano immediatamente con quella che è la realtà non solo del servizio civile (paga assai bassa, che solo dopo reiterate richieste viene portata a 80 mila lire mensili) ma soprattutto delle scuole straniere nei paesi in via di sviluppo, dove i contenuti della cultura indigena vengono assolutamente trascurati (la storia e la geografia che viene insegnata è quella italiana, e di Africa non si parla neppure).

Il 20 gennaio di quest'anno sul quotidiano locale *Stella d'Ottobre* appare un articolo in cui viene violentemente denunciata questa situazione; «quello che noi chiediamo è che, qualunque sia la scuola che i nostri giovani frequentano, essi imparino a conoscere la loro patria, la sua storia, la sua cultura. Vogliamo che ci siano domani dei somali preparati, uniti nella lingua, nella cultura, nell'azione», conclude l'articolista.

I cinque insegnanti italiani rispondono con una lettera al quotidiano, in cui affermano tra l'altro che «i programmi, i contenuti, i giudizi — già assurdi e giustamente contestati in tutte le scuole di Italia da studenti e insegnanti — sono ancora più inconcepibili se trasportati in Africa perché totalmente estranei alla cultura somala, e chiaramente contrari ad un indirizzo socialista».

La lettera prosegue chiarendo come la scelta del servizio civile, sia motivata non già dal rifiuto di assumersi le proprie responsabilità (come appariva ritenere l'articolista somalo) quanto piuttosto dalla consapevolezza della funzione dell'esercito nei paesi capitalisti, e ricordava fra l'altro, come fosse stato appunto l'esercito italiano a colonizzare la Somalia.

Il giorno stesso della pubblicazione della lettera, i cinque insegnanti furono convocati dall'ambasciatore Teruzzi, il quale richiamandosi all'articolo 32 della legge sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo, li minacciò (e neppure troppo larvatamente) di applicare le sanzioni previste e cioè il rimpatrio immediato e il relativo adempimento dell'obbligo militare.

In una lettera successiva si informavano gli insegnanti che «il ministro degli affari esteri ha formulato altresì al riguardo le proprie riserve per eventuali conseguenze legali».

In realtà l'ampia e favorevole eco suscitata dalla presa di posizione dei cinque giovani italiani in tutta la Somalia (i giornali locali proseguirono il discorso rifacendosi alla lettera degli «amici socialisti italiani», mentre un altro articolo di *Stella di Ottobre* intitolato «Grazie a mici italiani» fece recedere le autorità italiane dal portare a termine i propositi repressivi, e i cinque insegnanti terminarono il loro servizio, ricevendo dall'ambasciata, dal consolato e dal vicariato apostolico, i documenti relativi.

Tornando in Italia, però hanno avuto dal ministero degli Esteri comunicazione che la loro domanda di riconoscimento dell'effettuato servizio civile non è stata accettata poichè l'interessato «si è reso responsabile, lo scorso gennaio, con la pubblicazione sul quotidiano somalo *Stella d'Ottobre* di una lettera aperta, di grave mancanza».

La gravità di questa iniziativa, chiaramente repressiva e palesemente lesiva dei più elementari diritti sanciti dalla Costituzione, è posta in rilievo nell'interrogazione parlamentare comunista.

Silvana Fazio

Lettere all'Unità

A quelli del governo: «Guardate che la pazienza dei terremotati ha un limite»

Cari compagni,

sono un terremotato siciliano e vi scrivo da questo paese del Trevigiano. Sul nostro giornale («Lettere all'Unità» del 19 settembre) ho letto uno scritto del compagno Gaetano Giaramita sulle conseguenze del terremoto che la popolazione di S. Ninfa sta attraversando a causa dell'inefficienza dei governi di centro-sinistra prima e dell'attuale governo di centro-destra adesso. Quelle popolazioni soffrono da quattro anni e mezzo disagi che nessuno che non l'abbia provato può immaginare. Ricordo di avere parlato in quelle circostanze disperate col ministro dei Lavori Pubblici di allora — l'on. Lorenzo Natali — venuto in visita nella zona, facendo succintamente il punto della situazione. Allora il giovane ministro democristiano ebbe a dichiarare: «Verso la fine del 1969 demoliremo e ricostruiremo tutto nuovo. Questo sarà opera del mio dicastero». Sono passati tanti anni da quelle promesse e come tutte le altre promesse di altri ministri, sono cadute nel vuoto.

Noi sapevamo in partenza che non ci potevano mancare da persone così autorevoli, promesse e speranze che poi non sarebbero state mantenute. Il vendere fumo, era ed è di attualità. Il pubblico denaro veniva male utilizzato in opere pubbliche, come baracche e cose del genere con prezzi astronomici, lavori che non davano e non danno nessun affidamento alla sicurezza pubblica. Ai primi acquazzoni, accompagnati da venti modesti, le baracche si sono scoperchiate e allagate, arrecando altri danni, altre sofferenze alle popolazioni, duramente provate dal valzer sismico. Viene da impuzzire al pensarci. Il genio civile ha appaltato altri lavori di restaurazione per tamponare lo inconveniente. Ma non si tampona il freddo, come non si può fare scudo al caldo estivo quando la baracca si trasforma in forno crematorio. Ci privano dell'acqua. Il mese di luglio l'acqua veniva erogata a ore in maniera insufficiente, e in più punti non arrivava. Lamenti e disperazione erano all'ordine del giorno. Penso che se i tanti «benefattori del popolo» che detengono il monopolio di tutti i posti chiave su scala nazionale, potessero monipolizzare l'aria che respiriamo, ci farebbero morire di asfissia.

Noi siamo la povera gente, condannata a tutte le sofferenze, perseguitata, derisa, offesa, umiliata. Ma la pazienza ha un limite, signori del governo.

LUIGI LI CAUSI
(Breda di Piave - Treviso)

Le «carezze» del poliziotto di Offenbach

Caro direttore,

allo studente-lavoratore T. M., attualmente in Germania per apprendere un po' il tedesco, è capitato quanto segue. Il 14 agosto scorso, uscito dalla fabbrica presso la quale lavora, si recava presso un'altra fabbrica, dove lavorano due suoi amici con i quali abita e con i quali sarebbe tornato a casa. Gli amici avevano un'ora di straordinario ed egli si mise ad attenderli nello spazio antistante, adiacente al quale c'è un ufficio della Kriminalpolizei tedesca. Il tutto si svolge nella centralissima Berlinerstrasse di Offenbach, a due passi da Francoforte.

Il T.M. stava appoggiato ad una macchina in sosta, quando improvvisamente arrivava un'auto della polizia e ne scendeva un poliziotto, il quale, assolutamente senza alcun motivo, gli dava uno spintone e gli assestava un calcio alla gamba destra. Un profondo graffio al braccio ed una macchia nera alla gamba destra sono le conseguenze delle «carezze» del poliziotto. Stupito, il malcapitato cercava di avere una spiegazione, anche se non parla molto bene la lingua, ed aggiungeva che, quale straniero, sarebbe andato subito al Consolato. A questo punto il poliziotto impallidiva, scompariva nell'ufficio antistante e cinque minuti dopo si allontanava con la stessa auto con la quale era venuto.

Dallo spogliatoio della loro fabbrica, gli amici avevano visto la scena, senza poter udire le parole per via della distanza. I tre italiani cercavano, alcuni minuti dopo, di parlare col comandante dell'ufficio di polizia; per tutta risposta venivano loro richiesti i passaporti, senza che, malgrado i tentativi, fosse possibile parlare di quanto era appena accaduto.

Siamo stati al Consolato italiano di Francoforte e ci hanno detto di fare un esposto esauriente dei fatti, cosa che faremo al più presto. Abbiamo inviato una copia di questa, in tedesco, al sindaco di Offenbach ed una al giornale locale, l'Ottenbach Post, che l'ha già pubblicata traendone spunto per un articolo in cui viene riportata anche la versione della polizia.

Desidereremmo che in qualche modo del fatto si parlasse anche su l'Unità. Intanto sottofirmiamo la presente, assumendoci ogni responsabilità eventuale per quanto di chiariamo.

LETTERA FIRMATA
(Francoforte)

Quando l'ospedale psichiatrico diventa l'«anticamera della morte»

Egregio direttore,

sono d'accordo con quanto ha scritto («Lettere all'Unità» del 3 ottobre) il lettore Alcardo Grazzini di Siena a proposito della tragedia di Villanova di Tivoli dove un padre di famiglia per evitare il ricovero in un ospedale psichiatrico ha ucciso due suoi figli e poi si è suicidato. Gli ospedali psichiatrici italiani, oggi uguali a cent'anni or sono e con le stesse medesime funzioni (isolare, segregare, mettere a tacere chi è fuori dalla «norma»), non sono luoghi per uomini. Ne ho un'esperienza diretta in quanto ho lavorato per alcuni anni in un ospedale psichiatrico e vi assicuro che dopo alcuni mesi che un paziente si trova solo più che mai in un reparto dell'ospedale (nonostante i reparti molto spesso ospitino un numero di pazienti sempre maggiore di quello che potrebbero ospitare), quel luogo diventa un'anticamera della morte. Solo la speranza di poter uscire, di tornare a casa, a volte, salva alcuni dallo sconforto più nero. Salva solo i meno deboli, quelli che trovano un po' di coraggio (e ce ne vuole parecchio) per reagire. E se escono non è certo merito della istituzione ospedaliera, è merito soltanto della propria volontà di vivere.

Quando un uomo ha vissuto la tremenda esperienza dell'ospedale psichiatrico, quando è riuscito a non accettare l'ingresso nell'anticamera della morte è evidente che in un luogo del genere non ci vuole tornare. E se gli altri — perchè non vogliono farsi carico molto spesso delle proprie responsabilità — vogliono rimandarlo «a morire», la reazione può essere anche drammatica, come a Villanova di Tivoli.

ANTONIO EGGER
(Merano - Bolzano)

Sono ancora 300 mila i vecchi ex combattenti che aspettano

Caro direttore,

in rapporto alle segnalazioni ed alle proteste che pervengono al giornale da parte degli ex combattenti della guerra 1915-18 e, in particolare, a quanto affermano i signori Giovanni Zanoli e Aristide Giordano con le lettere pubblicate su l'Unità del 19 settembre 1972, consentimi di fornire alcune notizie sulla istruttoria delle domande pervenute, secondo quanto è stato comunicato, su nostre insistenze, ai componenti della commissione Difesa della Camera.

Le domande pervenute sono 1.235.817. Definite favorevolmente con medaglia d'oro e l'onorificenze di Vittorio Veneto 991.248; di questi ex combattenti, hanno avuto anche il vitalizio 943.859, la sola medaglia d'oro 144.538 (e moltissimi di questi hanno inviato ricorsi e richieste di nuovi accertamenti). Le domande non accolte per mancanza di requisiti sono 68.478, mentre altre 31.553 sono ancora in istruttoria.

Complessivamente si ha che, a distanza di oltre 4 anni dall'entrata in vigore della legge 263/1968 che riuscimmo a strappare dopo l'approvazione dell'emendamento del compagno Palermo al Senato, vi sono ancora circa 300 mila vecchi ex combattenti che aspettano il vitalizio, l'Ordine di Vittorio Veneto o anche solo la medaglia d'oro ricordo.

Solo da qualche mese i responsabili dell'Ordine di Vittorio Veneto si sono decisi a richiedere, quando è impossibile raccogliere la documentazione per dimostrare il possesso dei requisiti richiesti dalla legge, una dichiarazione sostitutiva di atto notorio, i cui dati però vengono controllati e verificati per accertare che quanto dichiarato corrisponda al vero; ed a fare questo vi è un numero insufficiente di uomini per cui chissà quando finirà il martirio degli ex combattenti della guerra '15-'18. A meno che non si riesca, finalmente, ad ottenere che sia approvata la nostra proposta di legge già presentata della passata legislatura in base alla quale il vitalizio è da darsi a tutti coloro che hanno avuto o che sono in condizioni di poter avere la medaglia d'oro ricordo.

ANTONIO D'AURIA
(Deputato del PCI)

Passano anche tre anni prima di ottenere pensione e buonuscita

Signor direttore,

sono un dipendente del ministero della Pubblica Istruzione ormai prossimo ad andare in pensione. Da altri colleghi ho avuto notizie veramente allarmanti: per esempio, mi dicono che solitamente accade che un impiegato al momento di andare in pensione non si vede assegnare subito l'assegno che gli compete e la relativa buonuscita; no, egli deve vivere, a volte anche per tre anni, soltanto con un «anticipo», spesso notevolmente inferiore alla pensione spettantegli. Io mi chiedo: perchè il ministero della P.I., che conosce la età dei suoi dipendenti e di conseguenza l'epoca in cui cesseranno il servizio, non provvede in tempo a sbrigare le lunghissime pratiche per largli avere in tempo debito pensione e buonuscita?

MARIO GARGIULO
(Napoli)